

oltre
tutto



ARTE IN CENTRO

È «mete contemporanee» il sottotitolo che accompagna il programma estivo del network culturale «Arte in centro», tra l'Abruzzo e le Marche. Alla Fondazione Malvina Menegaz di Castelbasso prosegue, dal 24 luglio, «Giorgio

Morandi - Vincenzo Agnetti: differenza e ripetizione» a cura di Andrea Bruciati. Protagonisti due maestri imprescindibili nel panorama artistico italiano che dialogano idealmente con Gilles Deleuze. Termine ultimo per andare a visitare la mostra è l'11 settembre. E nello

stesso giorno, sempre nell'ambito di «Arte in centro», questa volta a Pescara, si concluderà anche «Why patterns? Il suono come linguaggio visivo», percorso disseminato di installazioni sonore fra luoghi diversi della città e i borghi di Penne e Città Sant'Angelo.

UN'OPERA DI LI WEI



SAGGI • «Cina la grande illusione», un ebook di Beniamino Natale

Luoghi comuni e sguardi sapienti

Simone Pieranni

Ci vogliono l'acume e l'esperienza di Beniamino Natale, da trent'anni giornalista residente in Asia, per spazzare via con forza e provocazione, riuscita, alcuni miti costruiti intorno all'attuale Repubblica popolare cinese. In *Cina la grande illusione, investimenti riforme e altri miraggi*, (Informant, euro 3,99 euro, l'ebook si può scaricare dal sito della casa editrice o altri rivenditori online) Beniamino Natale affronta in modo diretto alcune domande cruciali sullo stato attuale della Cina. Prima di entrare a pieno nel ragionamento di Natale è necessaria una premessa. Le opinioni sulla Cina sono grosso modo divise in due campi: c'è chi critica Pechino a prescindere, da destra, con una vena polemica e qualunquista che ben presto dimostra la scarsa conoscenza del paese. Questa «parte» della critica è assolutamente marginale e non interessa – per fortuna – né noi né Beniamino Natale.

C'è poi chi invece elogia la Cina con grande entusiasmo: si tratta tanto di persone «di sinistra», come se Pechino fosse ancora oggi un baluardo del comunismo, quanto di quelli che potremmo definire

Decostruire impianti retorici è possibile. Parola di chi fa il giornalista in Asia da più di 30 anni

«ottimisti del mercato» sempre lì a esaltare l'efficienza cinese. Questa «parte» composita e bizzarra crea molti rischi nel dibattito contemporaneo perché ammantava la Cina contemporanea di elementi che non esistono: analogamente a chi attacca la Cina da destra, molti dei «Beijing huggers» non hanno mai passato del tempo in Cina e non saprebbero neanche ordinare una ciotola di riso o di ravioli, o scambiare due parole con un cinese qualunque. Potremmo definirli, al massimo, «turisti intellettuali». Due giorni in Cina e spiegano ai cinesi la loro cultura. Figurarsi se questa tipologia di persone può capire che cosa si muove dentro a quella macchina di potere che è il partito comunista cinese, misterioso proprio perché – fondamentalmente – inaccessibile. Ritenere che Pechino al di là della nozione «comunista» dei propri vertici, rappresenti oggi il massimo in termini di lungimiranza, di preparazione dei

propri leader e di volontà di cambiamenti e riforme secondo Beniamino Natale è un errore, frutto di svariate «illusioni». Il campo nel quale si muove Natale è dunque quello di chi ritiene che la Cina oggi rappresenti la risposta migliore nel bel mezzo di questo mondo multipolare. Il giornalista, già corrispondente dell'Ansa da India e Cina, smonta fin dall'inizio alcune «credenze» sul gigante cinese.

Partiamo dall'inizio, l'«illusione numero uno»: la conquista del mercato cinese. La classe politica cinese difende il suo mercato interno coi denti e con forza. Non è assolutamente vero quanto si dice in questi ultimi tempi: la Cina - paese che dipende ancora molto dall'export - gestisce il proprio mercato interno creando barriere fortissime nei confronti di chi prova a entrare.

Seconda illusione: la Cina sta mi-

gliorando. Clamoroso errore: non è assolutamente vero, scrive Beniamino Natale e purtroppo non c'è che da concordare. Se si sperava in barlumi di aperture, che non significa chiedere «democrazia» per il gigante asiatico, ma un internet migliore, un codice civile migliore, processi meno sommari, più trasparenza, si può ben dire che durante il regno di Xi Jinping, il «presidente di tutto», il paese ha fatto notevoli passi indietro. Quello «stato di diritto» invocato proprio dal nuovo imperatore è ancora ben distante dal divenire realtà. E non solo: assecondare questa tendenza, non invitando ad esempio il Dalai Lama a incontri internazionali o «abbozzando» in situazioni diplomatiche delicate, dando sostanzialmente ragione alla Cina, secondo Natale è ancora peggio: «nella logica cinese-asiatica, scrive il giornalista – un cedimento non viene pre-

miato, anzi conferma che il bastone funziona meglio della carota».

Terza illusione: il cambiamento avverrà dall'interno del Pcc. Errore: il Pcc è incartato e ha fatto passi indietro giganteschi anche a livello di dibattito interno con l'arrivo di Xi Jinping. Natale tratteggia la storia recente del partito individuando una tendenza purtroppo lampante, almeno per chi ha vissuto qualche tempo in Cina: da Deng Xiaoping in avanti il partito ha tentato di allargare le maglie del potere, depotenziando via via i leader in una corsa verso una gestione collettiva del comando che nel tempo ha premiato anche persone capaci. Xi Jinping ha interrotto tutto questo, riproponendosi come uomo solo al comando e circondandosi di adulatori, più che di persone «meritevoli».

Ultima illusione: la Cina affoscherà o salverà il mondo. «No, il mondo ha fatto a meno della Cina per molto tempo, scrive Natale, così come la Cina ha fatto a meno del mondo», benché – naturalmente – sia meglio una cooperazione. Ma le visioni binarie, bianco e nero, non aiutano a capire il paese, a comprendere le caratteristiche, a portarlo in un ambito di reciproca fiducia. Le posizioni di Natale possono sembrare eccessive in alcuni punti del volume, ma toccano corde conosciute a chi ha vissuto in Cina.

Senza scendere nella retorica di «destra» che punta tutto sui diritti umani, salvo poi chiudere gli occhi quando si parla di altri paesi, come l'Arabia Saudita, Natale inserisce anche le vicende tibetane e xinjiang, per fare due esempi, all'interno di un quadro più ampio fatto di «caratteristiche cinesi» ma anche di storia dell'area e tradizioni e usanze. Si tratta di una lettura piacevole (in alcuni casi Natale non lesina provocazioni anche verbali) costruita intorno all'idea di un piccolo manuale di storia recente del Partito comunista sicuramente utile e a chi vuole farsi un'idea – anche – di come si lavora in Cina dal punto di vista giornalistico. Di come spesso non sia semplice, benché sia straordinariamente affascinante. Perché all'origine dell'accredimento Natale mette in alcuni passaggi, c'è il grande amore per un paese che non si finisce mai di conoscere.

SCHAFFALE • «Indios, cinesi, falsari», per Laterza

Esploratori consapevoli dei «nuovi mondi»

Francesco Benigno

C'era un tempo la storia universale: genere storiografico nato tra le due grandi guerre, nel periodo di massimo fulgore del colonialismo europeo, celebrava la storia del mondo dei secoli XV-XVIII come progressiva scoperta/conquista europea. Oggi sappiamo che non è andata così, che per molti secoli sono esistiti diversi e concorrenti universi culturali (e

commerciali). La coscienza, che la storia del mondo racchiuda al suo interno una polifonia di vicende e di voci non riducibile all'esperienza europea, è oggi senso comune, e corrisponde al nuovo modello della *World History*. Tuttavia essa trova la sua origine proprio nell'epoca in cui l'Europa riscopriva il suo passato attraverso lo specchio classico, nell'età del Rinascimento. È questa la precoce consapevolezza, stimolata dalla «scoperta» del continente americano, esplorata da Giuseppe Mar-

cocci in un libro curioso e coinvolgente: *Indios, cinesi, falsari: le storie del mondo nel Rinascimento* (Laterza 2016, pp.XI-212, euro 20).

La cultura europea del Cinquecento fu sfidata dall'evidenza di un problema: l'esistenza di popolazioni altre, con costumi, divinità e modi di pensare la cui origine non era illustrata né dalla Bibbia né dai testi della classicità greca e latina. Ecco allora

sorgere un certo numero di storie del mondo, le prime che provino a includere i «nuovi» popoli in un racconto comune. Una seducente prospettiva, questa, che incrocia la rilettura «geopolitica» di Tommaso Campanella proposta da Jean-Louis Fournel.

Di queste storie Marcocci squadrano un catalogo, invero assai bizzarro. Lo compongono autori dalle vite complicate, spesso marginali o interstiziali: un francescano, Toribio da Benavente, tra i primi sbarcati in

America, nel 1524 e a suo modo teorico della colonizzazione spagnola; Antonio Galvão, capitano portoghese delle isole Molucche, le «isole delle spezie»; Felipe Guamán Poma, un indio quechua che aveva lavorato come interprete e era stato condannato per impostura; Giovanni Tarcagnola, figlio di greci della Morea ed emigrato a Venezia per sfuggire ai turchi; Giampietro Maffei, un gesuita bergamasco ma operante in Portogallo. Furono uomini accomu-

nati dallo sforzo di scrivere delle storie del mondo capaci di includere le popolazioni non europee. Benavente raccolse le antichità latino-americane secondo il modello dell'antiquaria, Antonio Galvão attinse a fonti orientali che dimostrano l'importanza della presenza cinese nell'Oceano Indiano prima dell'arrivo dei Portoghesi: una rivelazione che si incrocia con la vicenda della carta geografica cinese, giunta nelle mani di John Selden e ricostruita da Timothy Brook (ora in traduzione italiana per Einaudi: *La mappa della Cina del signor Selden*).

Nel costruire questi *pastiches*, gli autori di queste prime storie del mondo si rifanno – come mostra abilmente Marcocci – al repertorio comune della cultura europea del tempo: e così se Benavente si appoggia sul falso Beroso di Annio da Viterbo per immaginare una derivazione da Mosè delle popolazioni latino-americane, per dimostrare una originaria presenza cinese nelle Americhe Antonio Galvão si appoggia sulle famose *Navigazioni* di Giovanni Battista Ramusio; allo stesso modo Guamán Poma costruirà le sue teorie basandosi su traduzioni delle opere dell'umanista tedesco Hans Böhm e Tracagnola userà Paolo Giovo come modello. Insomma, per pensare il nuovo si ricorreva al già noto, ma distorcendolo e piegandolo a inedite esigenze e perciò trasformandolo.

Presto però a questa stagione di storie del mondo spontanee ne succederà un'altra in cui la conoscenza dell'estremo (l'estremo oriente, ma anche l'estremo occidente e l'estremo sud) diventerà un tema cruciale per l'espansione coloniale. Si aprirà allora una diversa stagione culturale, in cui la storia e la geografia interconteranno direttamente la politica. Lo mostrano le vite travagliate e talora tragiche dei nuovi narratori delle storie del mondo al servizio dei potenti, talora essi stessi esploratori e corsari: Antonio Herrera, Walter Raleigh, Anthony Sherley. Persone che promettevano di esser capace di consigliare i principi su come portare sulle spalle, come aveva scritto Sherley, «el peso de todo el mundo».



Giuseppe Marcocci racconta la sfida lanciata dalla scoperta americana alla cultura europea del '500

SCHAFFALE 2 • «Anarchist Studies» di Salvo Vaccaro, per elèuthera

Appunti sul dispositivo libertario

Alberto Giovanni Biuso

L'anarchismo è per sua natura non dogmatico. In *Anarchist Studies. Una critica degli assiomi culturali* (elèuthera, pp.143, euro 13) Salvo Vaccaro non ha nessuna difficoltà ad ammettere che anche la tradizione anarchica ha bisogno di una «dialettica»: molte delle sue categorie subiscono infatti l'usura del tempo. Meglio allora parlare di «anarchismi», vari e diversi tra di loro. Per gli anarchici, «la libertà non è mai individuale bensì singolare plurale, non è una qualità etica dell'individuo bensì uno spazio impersonale condiviso con l'altro».

Della dialettica dell'anarchismo fa parte anche la rinuncia all'idea mistica di una società purificata e pacificata da una rivoluzione definitiva. La temporalizzazione della modernità fa leva sul bisogno umano di novità, di futuro, di progettualità. E questo sia sul versante del potere, che si presenta come sempre rinnovato, sia su quello della rivoluzione che offre un nuovo inizio al tempo. In ogni caso, «il dominio del tempo, nei suoi aspetti



UN'OPERA DI BANSKY

simbolici e immaginari, rappresenta la vocazione intima dell'autorità».

Nonostante il peso che le strutture del controllo e del dominio esercitano sul presente, «segni libertari si intravedono dappertutto, giocati e triturati da più parti e in più luoghi». Di tali segni fa parte l'esigenza di opporsi agli strumenti della trasparenza coatta, che nei social network diventano forme di trasparenza persino reclamata e in ogni caso accettata, con una ingenuità funzionale a chi comanda. È evidente, in-

fatti, che «l'eliminazione di ogni barriera di opacità è sempre stato il sogno di uno sguardo totalizzante che declina la cattura nervosa dei terminali sensoriali umani attraverso l'inondazione di luce secondo un'iniezione di tecnologie sorveglianti che raggiungono l'apice dell'oscenità: rendere tutto visibile senza reciprocità di visione».

Segno libertario è anche lo scetticismo verso una rappresentanza che diventa delega impotente, rinuncia alla visibilità e alla voce del delegante, diventa dispositivo che «addomestica i diversi modi in cui può dirsi e rendersi visibile l'essere confinandolo in una gabbia d'acciaio».

Segno libertario è il rifiuto dell'Uno a favore del molteplice, il rifiuto dell'identità a favore della differenza, il rifiuto della sovranità a favore della moltitudine. È anche questo che fa della fecondità del pensiero spinoziano, volto sempre «a salvaguardare il carattere irriducibilmente plurale della moltitudine, destituendo il dispositivo della rappresentanza dalla potenza produttiva di unità politica che, nel filosofo

olandese, viene scomposta e ricomposta di continuo secondo una ragione sperimentale aperta».

Attraverso tali segni e queste opzioni, il dispositivo anarchico è sempre vivo e aiuta a comprendere in modo radicale - e non soltanto tattico - processi contemporanei quali «la finanziarizzazione dell'economia produttiva e la precarizzazione della posizione soggettiva entro i processi produttivi», la «formazione di professionalità immediatamente spendibili su un mercato del lavoro, che tuttavia è alieno da recepire in massa nuove figure in quanto, almeno in questa parte del pianeta iper-industrializzato, la segmentazione globale del processo produttivo, già surclassato dalla produzione di ricchezza monetaria a mezzo di denaro liquido (cioè l'egemonia della dimensione finanziaria immateriale e virtuale su quella materiale), rende strutturale la inoccupazione di massa».

La «critica degli assiomi culturali» del presente diventa in questo modo una delle condizioni stesse della trasformazione sociale.